

La psicanalisi e gli psicanalisti
Gabriele Lodari

Torino, 18 marzo 2015

La strategia di Freud per una politica della psicanalisi è sempre sostenuta, indirizzata, guidata, dall'invenzione teorica e dalla ricerca. Egli non assoggetta mai la ricerca incessante alla politica; al contrario, la stessa politica è guidata per lui dalla ricerca. La psicanalisi e la sua strategia pubblica, quindi la politica, sono per Freud, orientate dall'inafferrabilità dell'oggetto della pulsione, l'oggetto originario e non localizzabile. La politica come la clinica freudiana sono entrambe teorie dell'oggetto, ossia dell'oggetto della pulsione. Si tratta di riconoscere che i pilastri della riflessione freudiana in ogni campo (politico, religioso, scientifico, culturale) sono eretti in assenza di fondamento. *In principio è l'atto di parola*, potrebbe riassumere il senso e il valore dell'indagine freudiana. E' facile avvertire come il fallimento del tentativo di afferrare e localizzare l'oggetto della pulsione, si rifletta nei testi freudiani proprio come il fallimento della civiltà. L'etica della psicoanalisi occorre che sia anche l'etica della politica. La politica stessa, per mantenere il primato che si merita di regina delle scienze, occorre che si adegui all'etica della psicanalisi, che poi costituisce l'autentica e pragmatica esperienza di vita per ciascuno. La rivoluzione freudiana è, insomma, radicale e ci costringe a interrogarci sul valore e sull'autenticità di qualsiasi scienza, di qualsiasi pratica sociale e culturale.

In una lettera a Groddeck, Freud scrive che la psicanalisi è un'attività eminentemente sociale. Non di uno solo. Non in un'opera di isolamento. Eppure è tale in una condizione di

solitudine. L'inconscio è una logica singolare mai data una volta per sempre, e richiede l'inafferrabilità dell'oggetto.

Nel 38 Freud aggiungerà che la psicanalisi non ha la prospettiva di diventare benemerita e popolare. La singolarità dell'oggetto esige che lo psicanalista non si trincerì in un'opera di isolamento, eppure simultaneamente che non rinunci alla sua solitudine, condizione dell'oggetto e, paradossalmente, del *kairos*, dell'incontro fortunato. E' forse proprio questo atteggiamento che rischia oggi ancora di rendere attaccabile la psicanalisi, soprattutto in Italia, anzi addirittura la rende a rischio d'incriminazione. Oggi, sempre più, il protocollo esige una socializzazione regolamentata, quindi una burocrazia e poi una standardizzazione dell'intervento, persino dell'ascolto. Oggi è davvero compromessa quella bella solitudine dello psicanalista, che non teme addirittura la follia (non intesa ovviamente come parodia estenuata, pazzia distruttiva, bensì costruttiva), è compromessa la solitudine come arte della ricerca e dell'invenzione le quali, politicamente, non possono che riflettersi in un atteggiamento che può anche apparire spregiudicato, senza eccessivi scrupoli, o comunque non in linea con il canone sociale. Eppure era proprio Freud ad esprimersi in questi termini nella lettera al pastore Pfister: "occorre che l'analista non si risparmi, che si esponga, che non badi alle regolamentazioni, che agisca come un pittore che dà fuoco ai mobili di casa per scaldare lo studio alla modella. Occorre una condotta differente in ciascun caso".

D'altra parte, Freud non considera necessario per la formazione dell'analista alcun titolo accademico, proprio per salvaguardare l'originario dell'esperienza. L'analisi non è medica (vedi anche la lettera a Eitingon), e queste sono le cose sulle quali cerchiamo

di insistere in Lunipsi. Possiamo decisamente affermare che la posizione di Freud è estrema, forse perché assolutamente consapevole che proprio l'atto dell'analista è tale. L'atto che non deborda nella parola è, invece, proprio l'atto dell'estremista terrorista, quello che vuole essere esemplare, quello della ritorsione e della vendetta, iper-morale, quello che cioè non è più un atto, ma un'azione di morte.

L'atto dello psicoanalista è singolare, procede dall'ascolto, e perciò non può che debordare, non può che essere appunto attuale e pleonastico, e fondante, sostituendosi al posto di ogni *logia*. E' l'atto di parola autentica, nuovo ciascuna volta, ed è informato dall'ironia nei confronti della possibilità che possa darsi un atto standardizzato dettato dal canone o dal protocollo. Mentre la civiltà occidentale tende oggi - è il discorso dell'epoca - a togliere l'atto dalla parola e ad assoggettarlo al canone. In questo privilegio dell'azione, ovvero dell'atto sottratto alla parola, o del fantasma di padronanza sull'oggetto, si possono appunto rinvenire sorprendenti convergenze fra l'azione sottomessa al canone, la burocrazia, e il terrorismo.

Vi è certo qualche rischio oggi per la psicanalisi e non si tratta soltanto di un rischio per un'intromissione dall'esterno da parte delle caste professionali, medicali o dell'apparato statale. Si tratta del rischio, per così dire, di un'implosione, ovvero del rischio "interno" che da associazione psicanalitica si trasformi in un'associazione di psicoanalisti. Per quanto abbiamo detto sopra, è cioè indispensabile, affinché ci sia psicanalisi, come clinica e come teoria (peraltro indistinguibili) che vi sia la relazione con questo oggetto inafferrabile della pulsione, che vi sia una clinica e una teoria dell'oggetto che non desistano dalla ricerca incessante e tengano conto dell'esperienza. Un'associazione di psicanalisi

occorre sia libera, paradossalmente occorre quasi che non esista in quanto tale, non può esserci l'associazione degli psicoanalisti, da una parte, e gli psicoanalisti dall'altra. La relazione di ciascuno occorre sia con questo punto vuoto che è l'oggetto della pulsione. Per un analista è indispensabile che ci sia una relazione con l'oggetto della pulsione in una pratica di associazione.

Resta da considerare quanto sia imputabile al modello, di un'associazione che si muove in relazione a un discorso ideale o mutuato da altri modelli associativi, per esempio quello della chiesa o dell'esercito, il fallimento di un'associazione psicoanalitica; come è avvenuto per l'Associazione Psicanalitica Internazionale fondata da Freud nel 1910, quando c'era ancora Jung, poi diventata l'IPA, o anche con il fallimento dell'École freudienne, la quale, per attestazione di Lacan stesso, ha incontrato lo scacco già per come era nata, e che è stata poi sciolta da lui medesimo con la sua *dis-solution*.

Quando l'oggetto è fissato come ideale, garantito dall'ideologia del discorso, non soltanto e a maggior ragione un'associazione psicoanalitica, ma infine qualsiasi azienda finanziaria, economica o culturale che sia, è destinata a burocratizzarsi o a fallire. Per quanto riguarda più strettamente la psicanalisi, questo rischio è presente, a mio parere, in ogni caso; indipendentemente cioè dal fatto che la struttura sia quella di una scuola, centralizzata o dipendente da una Legge dello Stato, oppure che sia una federazione di piccole associazioni tra loro collegate, ma è facile constatare che la libertà da qualsiasi vincolo burocratico o già istituzionalizzato può essere una garanzia affinché la condizione, indispensabile per chiamarsi psicanalisi, sia davvero preservata. Questa condizione è quella del pragma e del fare, ed esige una

relazione di ciascuno con l'oggetto non rappresentabile e inafferrabile della pulsione. Richiede il semblante.